

Il seme della luce



**Franco Pasqua**

**IL SEME DELLA LUCE**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2012  
**Franco Pasqua**  
Tutti i diritti riservati

*“A mia moglie e a mio figlio”.*



# 1

*“Ho pozzi celesti nel cuore.  
Il mio buio è negli occhi del fiore  
che nella dolcezza del dolore  
Abramo donava al Dio  
recinto negli incendi del tempo”.*

L'uomo provò la piacevole sensazione di dominare l'intera città, dall'alto di quella terrazza su cui era appostato da alcuni minuti. Lasciò vagare lo sguardo al suggestivo e infinito panorama che si stendeva tutt'intorno ed ascoltò l'incessante rumore del traffico della strada sottostante, che gli giungeva ovattato come se provenisse da molto lontano. Un rumore rilassante, scevro da tutte le preoccupazioni che quotidianamente affliggono l'umanità. Poi fermò il suo sguardo all'edificio di fronte, più avanti del suo, e si accinse ad aprire la piccola valigia che aveva con sé.

I lineamenti dell'uomo erano marcati; una cicatrice attraversava la sua guancia sinistra. Capelli neri e folti. Occhi grigi, mani bianche, tozze, ben curate. Dopo avere aperto la valigia, incominciò a montare, con movimenti precisi, i vari pezzi del fucile in essa contenuti. In ultimo innestò il silenziatore. Quando ebbe finito, accarezzò il fucile come un fedele amico, un amico che gli dava forza e sicurezza e lo metteva in condizioni di disporre della vita di un uomo. La vita di un uomo! (*La visione distorta terribile del volto di suo padre*). Uno spirito fatto materia che nascendo

contrae degli obblighi morali verso il prossimo, l'Onnipotente e soprattutto (*verso il suo proprio figlio*). E quali erano i suoi obblighi? Egli non ne aveva verso nessuno. Non poteva credere in un Dio che non sapeva come immaginarselo. Un Dio vendicativo, che colpisce l'uomo per punirlo senza compassione. Essere uomo non significava vivere una vita di ricordi falsati, disgustosi privi di realtà. E non riusciva a placare il suo odio. Dio, che significava la pace e la luce, non poteva essere il rappresentante del demonio.

Guardò attraverso il potente cannocchiale montato sulla tacca di mira del fucile, ed inquadrò una grande finestra, all'interno della quale si trovava un uomo seduto dietro una scrivania che stava telefonando. Poi fece scorrere il cannocchiale sulla facciata dell'edificio: tutto regolare e tranquillo. Infine puntò il fucile in direzione dell'uomo, ignaro che quella sarebbe stata la sua ultima telefonata, e ne inquadrò la fronte. Premette il grilletto. Si udì un rumore come venisse stappata una bottiglia di champagne, e l'uomo si afflosciò sulla scrivania.

L'uomo sulla terrazza smontò, questa volta, con gesti rapidi il fucile; richiuse la valigia e si dileguò rapidamente attraverso una porta che immetteva alla scala di servizio.

L'agenzia Immobiliare Moreno, in realtà serviva da paravento per coprire attività illecite di ogni sorta. Aveva la sua sede in un vecchio edificio di quattro piani, al centro della città.

Era da non credere che il suo titolare, un uomo dalle capacità professionali come Loris Moreno, avesse potuto scegliere la strada della truffa e dell'imbroglio. Dopo moltissimi anni di proficuo e preciso lavoro, in

un rinomato laboratorio di ori e gioielli, sui quali la sua onestà non aveva dato adito a nessuna sorta di dubbi, era entrato nel traffico di pietre preziose senza remore e reticenze per la propria coscienza.

L'organizzazione, di cui era il capo, aveva il compito di modificare, aggiustare e ricettare pietre preziose e gioielli, frutto di rapine, furti e tutto ciò che d'illecito capitava.

Moreno era entrato in società con uno dei più abili ladri e falsari della città, chiamato Gino Bonora il quale, a richiesta, riusciva a procurargli sempre ciò di cui Moreno aveva bisogno. E non meno di due settimane prima della sua uccisione, Moreno si era incontrato con Bonora per metterlo al corrente che, dopo un attento e preciso lavoro, la collana di diamanti della rapina, rispetto alle sue dimensioni originali, era stata modificata in una collana e in due orecchini e anello: una parure completa.

– Ho contattato un trafficante svizzero di Lugano, titolare di una grossa gioielleria che invierà qui un suo esperto collaboratore per trattare l'affare.

– Ci possiamo fidare? – disse Bonora, pensando che di recente aveva avuto modo di dubitare anche del suo socio, perché denaro e refurtiva venivano custoditi in una cassetta di sicurezza col numero di codice intestato alla moglie di Moreno di cui solo lei ne aveva l'accesso.

– Tu cosa suggerisci? Abbiamo altra scelta?

Gino Bonora non ebbe il coraggio di dire ciò che pensava. Restò in silenzio.

Lores Moreno difficilmente derogava sulle sue decisioni. Era dotato del coraggio necessario per portare avanti una organizzazione responsabile e capace.

– La collana era troppo nota per poterla piazzare

senza incorrere in gravi rischi. I ricettatori con cui, di solito lavoriamo, non se l'hanno sentita di affrontare un affare di tale portata.

## 2

A qualche chilometro di distanza, l'uomo della cicatrice, chiamato Santero, varcava la soglia del suo appartamento. La zona era anonima e isolata. Venne accolto festosamente con guaiti di gioia dal suo cane: un bastardo randagio raccolto per strada ferito e dolente, portato in casa dallo stesso Santero che, dopo averlo pulito e curato, aveva deciso di tenerlo come compagno fedele.

Dopo qualche carezza al cane, si diresse presso un armadio a muro. L'aprì, sollevò la lastra di marmo all'interno del fondo del quale, vi ripose la piccola valigia, richiuse e si lasciò cadere su una poltrona a meditare. Tutti gli eventi della sua vita facevano parte dei suoi pensieri. Rimase ad osservare le due uniche cose su un comodino appartenute a sua madre: una collanina e una vecchia foto che la ritraeva in un mesto sorriso di circostanza. Egli chiuse gli occhi, e ancora una volta i ricordi martellarono la sua mente... Si rivede solo, abbandonato a girare per vie ignote con i crampi della fame che si dibattevano dentro di lui. Un dolore intenso. Quale dio aveva permesso di generare un uomo, suo padre, consentendogli che un bambino potesse essere straziato fino a tal segno? La sofferenza e le privazioni ( picchiato da un padre rude e senza pietà che si scagliava con violenza anche contro sua madre, che cercava di difenderlo, dalle percosse e dal-

le ingiurie terribili, gridando: “Puttana maledetta! Ucciderò te e questo bastardo di tuo figlio!...” ), annientavano, in un impeto di disperazione, il bambino che rimaneva attaccato al corpo di sua madre in lacrime.

Sprofondata in una crisi depressiva, devastante che ne aveva sconvolto la mente, in seguito, sua madre, a causa di un forte spintone infertogli da suo padre, era caduta per terra sbattendo in modo violento la testa. Venne trovata morta accanto a suo figlio.

Il bambino era fuggito per affrontare il calvario di un mondo egoista e incapace di sensibilità umana. Infine l’avevano portato in un brefotrofia in cui la parola amore era bandita.

Il suo dolore viveva nell’oscurità, nascosto dentro di lui. E i ricordi continuarono a martellare la sua anima... senza mai smettere di lottare contro suo padre, illudendosi che sconfiggendolo si sarebbe acquietata. Ma una volta che la ferocia del male penetra dentro, diviene parte del proprio sangue.

Venne fermato dalla polizia per un furto ad un negozio alimentare... L’arresto, il processo e la condanna, scontata la quale si ritrovò ancora coinvolto in una rissa violenta. Per le ferite riportate (una delle quali gli aveva provocato un taglio profondo sulla guancia), venne ricoverato in ospedale.

Il medico che l’aveva curato, un meridionale premuroso e compassionevole, si trovò a suo agio quando seppe chi era e come viveva. Seduto al suo capezzale, oltre a esaminare e curare le profonde ferite, cercava di entrare nella psicologia di chi non voleva parlare della propria vicenda umana.

– Non sarò mai capace di parlare di patimenti, di ferite dolorose e terrificanti! – Disse in un soffio.